



MARCELLA CIARNELLI

ROMA
mciarnelli@unita.it



Aveva da poco superati i quaranta anni Licia Rognini quando, quaranta anni fa, diventò per tutti la vedova Pinelli dopo l'evento drammatico che ha segnato profondamente la sua vita e quella del Paese, la tragica morte del marito Pino, ferroviere anarchico, volato giù da una finestra del quarto piano della Questura di Milano dopo tre giorni di pressanti interrogatori nei giorni concitati della strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Tra chi lo interrogava c'era il commissario Luigi Calabresi. Sarebbe stato ucciso poco più di due anni dopo.

Sono state, queste, due morti strettamente intrecciate. E sono state accompagnate dall'analogo destino di non avere avuto, nonostante i tanti dibattimenti e sentenze, la serenità che deriva da una certezza al di là di ogni dubbio. Anche amara. Ma certa. La verità. Ma questa è una storia su cui molto si è scritto e su cui gli interrogativi si inseguono ancora.

Sono passati molti anni e sabato, al Quirinale, le famiglie Pinelli e Calabresi si incontreranno. Per la prima volta. L'occasione è data dalla celebrazione del "Giorno della memoria" dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi, nel quale «vogliamo riconsegnare alla memoria degli italiani l'immagine, i volti, i percorsi di vita e di morte di tutte le vittime» disse l'anno scorso il presidente Napolitano in un comune ricordo.

Licia Pinelli verrà a Roma accompagnata dalla figlia e dal genero. Ci ha molto riflettuto sull'invito che le è arrivato dal Colle. «Ma ho deciso di esserci per la stima che ho per il presidente della Repubblica. È la prima volta che vengo invitata. Ci ho dovuto pensare ma poi ho preso la mia decisione». Qualche sedia più in là ci sarà Gemma Capra, la vedova del commissario accompagnata dal figlio Mario Calabresi, il neodirettore de "La Stampa" che quando suo padre fu assassinato era un bambino piccolissimo. Sussurra la signora Licia «queste vicende non sono colpa di quelli che in questi anni hanno tanto sofferto». Dice la vedova del commissario «il gesto del presidente è di grande importanza. In questi quarant'anni non ci siamo mai incontrate ma mi sento di dire che lei, io e i nostri figli, siamo stati tutti vittime di una stagione di odio e di terrorismo. Oggi sento che la nostra sofferenza ci accomuna». Tutte le vittime dell'impazzimento di un Paese che ancora non è stato compreso fino in fondo. Nelle origini, nell'evolversi, nelle sue conclusioni. Napolitano invitò l'anno scorso e lo ripeterà di nuovo «a riflettere ancora e a fondo sulla genesi e sulla fisionomia dei fenomeni di stragismo politico di cui è stata teatro l'Italia» aggiungendo che «c'è da augurarsi che si riesca ancora ad indagare, anche in sede giudiziaria, su singoli fatti di devastante portata. Che si riesca ad

accertare pienamente la verità come chiedono le Associazioni delle famiglie delle vittime».

I due uomini si conoscevano. A modo loro si stimavano. Tanto che Calabresi un giorno regalò al Pinelli il libro «Mille milioni di uomini» e fu ricambiato con «L'antologia di Spoon River». Il progetto di vita di questa signora, segretaria all'Università in pensione, che parla con voce ferma, era tracciato lungo una normalità simile a quella di tanti. Guardare al futuro, nutrire qualche sogno, far crescere le due figlie, Claudia e Silvia, 8 e 9 anni, nel miglior modo possibile, invecchiare con quello che lei definisce «un amore vero» anche ora che ha 81 anni, età che non dimostra assolutamente. Se glielo si fa notare, si schermisce con un «...gli anni ci sono, e anche gli acciacchi». Le figlie sono cresciute. Ci sono quattro nipotini che portano gioia e voglia di futuro nella casa nei

pressi di Porta Romana. Ci sono le amiche, tra queste anche Franca Rame «anche se non ci vediamo spesso e ci sentiamo di più al telefono». Dario Fo dedicò a Pinelli il testo "Morte accidentale di un anarchico". Ci sono le lezioni di yoga e

la passione per l'astrologia. E anche le faccende di casa «ma odio far da mangiare». «Bisogna che la vita vada avanti» dice la signora raccontando i minimi ma importanti particolari di una vita che «è andata avanti» nonostante tutto. Grazie anche a tutte le piccole cose che hanno contribuito a colmare il vuoto, a lenire il dolore condiviso con la sua famiglia «anche se dei sentimenti delle mie figlie e dei miei nipoti non voglio parlare».

Desiderio di riservatezza. La scelta di parlare pochissimo in questi anni. Il desiderio di tornare all'anonimato e alla normalità. Licia Pinelli, però, parla chiaramente, convinta e decisa, quando chiede ancora una volta di conoscere la verità. «Chi sa parli» è il suo invito perentorio. «Chi sa dica la verità» pur consapevole che nessun nuovo procedimento sarebbe più possibile, se non davanti alle parole mai dette di chi sa cosa è successo davvero quella notte in Questura. Lei vorrebbe una verità vera. Così come vorrebbe che si sapesse davvero com'è andata nell'omicidio del commissario Calabresi. Alla colpevolezza di Adriano Sofri e degli altri di Lotta Continua non ci ha mai creduto. «Loro non sono i colpevoli. Andavano fermati». E lo furono.

Sono parole dette con la forza che, quarant'anni fa doveva avere quando venne a sapere che il marito non sarebbe più tornato a casa. E si trovò ad affrontare la realtà che le due figlie sarebbero cresciute senza il papà. La stessa forza che in questi quaranta anni ha dimostrato nella perseveranza nel chiedere la verità. Se è vero che «gli anni addolciscono il dolore» sapere quella verità sarebbe di gran conforto. ♦

Cerimonia al Quirinale Istituita nel 2007 per ricordare tutte le vittime del terrorismo

Sabato 9 maggio: è il secondo anno che al Quirinale si celebra il "Giorno della memoria", istituito con la legge n. 56 del 4 maggio 2007, simbolicamente nella ricorrenza dell'assassinio di Aldo Moro, «al fine di ricordare tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice». Una giornata che - come ha sottolineato il presidente Napolitano - colma un vuoto civile che molti di noi avevano dolorosamente avvertito». E che fa sì che i caduti «non siano ricordati solo come vittime ma come persone che hanno vissuto, hanno avuto i loro affetti, il loro lavoro, il loro posto nella società».

La cerimonia di quest'anno sarà condotta da Luca Zingaretti che leggerà un articolo sul terrorismo scritto da Walter Tobagi sul «Corriere della Sera» e un brano da «Le sedie vuote», libro di testimonianze dei parenti di alcune vittime.

Il Quirinale ha realizzato l'anno scorso il volume «Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana», edito dal Poligrafico dello Stato, per «rendere omaggio, nel modo più solenne, a tutti coloro - fossero essi semplici cittadini, umili e fedeli servitori dello Stato, o protagonisti della storia repubblicana, come lo fu Aldo Moro - che in quel contesto pagarono col sacrificio della loro vita i servizi resi alle istituzioni repubblicane», si legge nella prefazione scritta dal Capo dello Stato.

La morte di Pinelli Cadde da una finestra in questura Il suo nome divenne un simbolo

Giuseppe Pinelli morì il 15 dicembre 1969 precipitando da una finestra della questura di Milano. Era stato fermato per accertamenti in seguito alla strage di piazza Fontana (alla bomba che scoppiò il 12 dicembre 1969 nella banca dell'Agricoltura si attribuì l'inizio della strategia della tensione). La morte? Si disse per un malore, poi piano piano uscirono altre inquietanti versioni. Le circostanze oscure alimentarono i sospetti. In un primo momento da destra si cercò di attribuire alla strage di piazza Fontana una matrice anarchica, comprensibile quindi che la morte in questura di un anarchico come Pinelli, fermato proprio per le indagini sulla strage, fosse letta da sinistra come il risultato di un clima reazionario. Si parlò di omicidio, di linciaggio, di interrogatorio violento. Si avanzò il sospetto che le indagini fossero state condotte in maniera iniqua e maldestra. Il nome di Pinelli diventò un simbolo dell'ingiustizia nei movimenti anarchici, studenteschi e di sinistra, il commissario Calabresi (responsabile dell'ufficio della Questura) finì nel mirino delle contestazioni. Il giudice Caizzi parlò di morte accidentale, poi prevalse la tesi del suicidio. Gerardo D'Ambrosio concluse per «un malore attivo».